

Eugenio Gatto*

Dal catalogo della biblioteca ai cataloghi dei lettori

Senza dubbio, il tema che mi sono posto (e ringrazio gli organizzatori e voi di lasciarmelo esporre con tanta tolleranza) è interpretabile in molti sensi: e in almeno uno di questi potrebbe suscitare immediato rifiuto, il rifiuto a sfondare una porta aperta, semplicemente perché l'idea di biblioteca moderna implica il servizio ai lettori, e in questo si giustifica (non sto ad elencare le ben note cinque leggi); quindi per definizione il catalogo della biblioteca "è" il catalogo dei lettori, esiste fondamentalmente per loro. Ma ho imposto un lieve slittamento, da *catalogo* a *cataloghi*, ed è questo che vorrei sottolineare, in particolare in relazione a quanto ci permettono (o impediscono) le tecniche attuali.

Riepilogando quanto ci è passato sotto gli occhi negli ultimi anni (ma sono venti o trenta, ormai) l'automazione delle biblioteche ha portato (in ciascuna o in interi sistemi) all'unificazione dei cataloghi, e questo mi sembra ormai pacificamente accettato: forse è anche un utile chiarimento concettuale che si parli meno di *catalogo per autori*, *catalogo per soggetti*, ecc. ma che (avendo presenti soprattutto le realizzazioni in sistemi automatizzati) si parli piuttosto di un unico catalogo, con accessi per autori, per soggetti, ecc. Un ritorno al catalogo-dizionario, in un certo senso.

Potremmo dire che in questo c'è stata (ed è più che altro un sottoprodotto delle ordinarie tecniche di strutturazione degli archivi automatizzati) una netta prevalenza della post-coordinazione, intendendola su larga scala. Cerco di spiegare la poco felice locuzione. Non soltanto post-coordinazione a livello di frase, nel senso spesso esemplificato a proposito di parole chiave: un insieme di accessi di cui nessuno è *a priori* prevalente, e che è lasciato al lettore includere, escludere e

* Politecnico di Torino. E-mail: cid@polito.it.

combinare (coordinare) nel corso della sua ricerca. La stessa cosa si riproduce a livello strutturalmente più alto, a livello di discorso: è lasciato al lettore includere, escludere e combinare i metodi d'accesso; non ci sono più vie obbligate, diventa indifferente il punto di partenza, una ricerca iniziata per titolo può allargarsi (o stringersi) per soggetto, spostarsi per analogia ad indagare sugli autori ... e tutto questo, tipicamente, muovendosi all'interno di un unico ed uniforme archivio.

Ed è forse questa imbarazzante libertà che può essere a tutta prima d'impaccio a lettori poco abituati ad organizzarsi, a descrivere razionalmente (a se stessi, innanzitutto) i propri intenti nel servirsi del catalogo (o, più generalmente, della biblioteca).

C'è da chiedersi se quello strumento possa ancora essere chiamato *catalogo*, tanto può presentarsi diverso da quel che era (per l'uso, non per la superficiale differenza materiale dalle successioni ordinate di schede nei cassetti). Ma non vedo parola migliore: semplicemente è ora davvero "il" catalogo, lo strumento che può rispondere in modo versatile alla diverse domande, che (se strutturato senza tentare una pedissequa imitazione dei suoi predecessori) è destinato e costretto ad evolversi ulteriormente per un migliore servizio. Già ora, un dubbio iniziale (supponiamo pure che riguardi soltanto chi si accosta inizialmente alla biblioteca) è eliminato: non c'è da scegliere a quale catalogo dirigersi, e (in prima approssimazione) i metodi per muoversi tra titoli, autori, soggetti sono gli stessi (se non addirittura, nei sistemi più semplici, davvero uno solo).

Ma, allora, quel plurale *cataloghi*? "Uno, nessuno, centomila".

"Nessuno" per il dubbio appena espresso, che lo si possa chiamare *catalogo*; i cataloghi tradizionali sono sempre stati ben più che una semplice successione ordinata di schede: erano l'esplicitazione di un insieme di idee coordinate (sì, pre-coordinate ad alto livello, intendo), erano la rappresentazione di una struttura, un insieme di immagini ridotte della biblioteca, modelli in scala funzionanti. Tanto (ad esempio) da far a volte dimenticare il catalogo sistematico in una biblioteca classificata, quasi fosse un doppione inutile di un percorso che, con minor sforzo di fantasia, il lettore può compiere fisicamente tra gli scaffali. Tanto da sentirci chiedere a volte, da-

gli utenti più ignari e insofferenti di sfogliar schede, perché i libri negli scaffali non si tengano semplicemente in ordine d'autore ...

Uno dei problemi spiacevolmente irrisolti in molti cataloghi automatizzati è proprio quello dell'ordine di presentazione, concesso spesso come un extra, invocabile soltanto da lettori evoluti, trascurando il grande aiuto che mi pare derivi dal sapere di muoversi in una serie ordinata: una struttura che si rivela di per sé, che viene appresa come appropriata (anche se non certo naturale). E questo vale quale che sia la serie di intestazioni scelta come guida nel percorso di ricerca. Si tratta di un aiuto che al lettore arriva per vie parzialmente inconsce, ma tramite un valore razionalmente aggiunto a quest'effetto da chi organizza l'informazione.

A questo punto, allora, "centomila": se il catalogo della biblioteca non ha più una propria fisionomia volutamente riconoscibile, allora si restringe (o amplia) ad essere per ciascun lettore quel che a lui pare. Siamo (come sempre) a mezza strada verso questo futuro, e non è affatto troppo presto per fare quanto possiamo perché questa evoluzione sia in senso positivo e non, come è fin troppo facile, verso una riduttiva banalizzazione del catalogo a mucchio di schede.

Spero non ci si illuda che le macchine siano una calamita adatta ad estrarre comunque gli aghi dai pagliai: come minimo resta poi necessario separarli da chiodi, fili di ferro ed altri rottami rugginosi.

Bisogna considerare che sempre più spesso il lettore userà per consultare il catalogo lo stesso strumento (il generico PC) che usa per altri lavori: sarà portato ad appropriarsi (come fa per altro materiale) di quelle parti di catalogo che gli sembrino utili; e, se è persona ordinata a cui queste informazioni davvero servono, a confrontarle, e fonderle con quelle provenienti da altri cataloghi ...

"Ad ogni lettore il suo catalogo" dopotutto è solo un'estensione della Seconda legge, necessaria non appena si riconosca ai lettori il diritto e la possibilità materiale di organizzarsi l'informazione per propri scopi.

Alle biblioteche sarà necessaria molta inventiva per rendere possibile una così estrema applicazione del Canone di variazione locale: eppure è in questo senso che attualmente si muove l'uso delle macchine (certo, sotto l'azione di spinte

evidentemente commerciali: ma niente dovrebbe impedirci di tenerne conto, e volerle al miglior uso di cui siamo capaci).

A meno che l'intera questione della rete sbollisca miseramente nel caos, crollando sotto il suo stesso peso, sarà sempre più normale che l'informazione provenga al lettore da più cataloghi, e il nostro sforzo maggiore dovrà essere quello di renderla tutta parimenti utilizzabile. Il problema è quello di riuscirci senza degradarla al minimo comune denominatore, che pessimisticamente potrebbe anche essere niente, o quasi.

E molto importante qui la funzione della normativa: e dovremo, più esplicitamente che mai, tener conto che giudice dell'accettazione di quanto forniamo è il lettore; le ragioni per cui certe (ottime) regole e tradizioni esistono dovranno risultare chiare e accettabili a lui più che a noi stessi. Vedo parecchi problemi su questo fronte.

Ad esempio, mi sembra necessario distinguere bene tra quanto è locale e quanto è generale: forse fino al punto che ogni catalogo (biblioteca) abbia una veste pubblica e una veste privata. Non mi riferisco qui al fatto banale che non si deve sapere chi e perché abbia a prestito i libri della mia biblioteca: esagerando, l'ambiguità tra valore locale e generale si estende quasi ad ogni informazione, se non altro perché nessuno di noi ha la possibilità di confrontarsi continuamente con l'intero contesto generale (stiamo ormai parlando di contesto mondiale), e (anche volendo) sarebbe comunque terribilmente antieconomico proporselo.

In ogni caso, quando il lettore, estraendo (potrei dire estirpando) schede da uno o più cataloghi, ne costruisce uno proprio, cambia il contesto di quelle schede (potrei dire che le trapianta), e questo comporta crisi e adattamenti. Pensiamo ad un caso semplice e frequente, al lettore che costruisce la bibliografia in appendice al suo lavoro: sarebbe semplicemente sbagliato che la presentasse come un estratto di catalogo di biblioteca nazionale.

Per le intestazioni d'autore, ad esempio, s'accontenterà di solito del cognome, vorrà forse l'iniziale del nome puntata, ma quasi mai avrà bisogno delle qualificazioni; di data o altre. Nel caso voglia una disposizione sistematica, a volte gli interesseranno solo le teste dei codici di classificazione, permettendosi tranquillamente di trascurare il Canone di coestensività; a volte, al contrario, quanto una biblioteca genera-

le è in grado di offrirgli gli sarà insufficiente, e vorrà lui stesso lavorare sulle code per una più fine suddivisione.

Sto parlando, senza troppi rischi, del singolo lettore: potrei, osando un po' di più, cercare di sostenere che analoghe necessità di differenziazione le hanno tutte le biblioteche (perché hanno, almeno per qualche loro parte, scopi e utenti diversi) e che disporre soltanto di sistemi rigidi e visioni uniformi è un forte rischio di disservizio, che va messo (almeno questo) in conto perdite rispetto agli innegabili benefici di norme *tout court* universalmente valide.

Si noti che, con un certa forzatura rispetto alle tecniche correnti, che tendono a privilegiare la parola (o, più ancora, il frammento di parola) come chiave d'accesso fondamentale, io continuo ad attribuire funzioni d'ordinamento alle intestazioni, in senso classico.

Funzioni d'ordinamento che vorrei difendere non tanto quale residuo di un meno virtuale e più tangibile passato cartaceo, quanto piuttosto come necessità destinata a ripresentarsi anche nei nuovi contesti (non trovo affatto strano che i francesi abbiano scelto il nome *ordinateur* per le macchine di cui stiamo parlando). Ho d'altra parte già accennato alla poca cura spesso dedicata a questo problema, fino alla suprema beffa per il lettore, forzato da certi sistemi a vedere le schede separatamente, una per una: costretto in definitiva a tagliar corto con una stampa su carta (il ritorno all'antico) per avere quel tanto di visuale e prospettiva che gli consenta davvero di lavorare.

Entra qui (come ulteriore digressione) il fatto tecnico che i migliori schermi attuali arrivano a mostrare utilmente non più di 6000 caratteri, ed è assai poco, rispetto a due pagine affacciate di catalogo ben stampato (e, con il loro alto costo, non sono comunque gli schermi di cui gli utenti dispongono normalmente, per i quali la capacità scende sotto i 2000 caratteri).

Ho fatto notare come possibile forzatura il considerare ancora le intestazioni quale base per gli ordinamenti, e non solo come fonte di frammenti di parole utili per l'accesso: e credo che molti utenti si chiedano perché mai quelle parole debbano essere isolate in intestazioni (operazione costosa) e strutturate secondo certe regole (operazione ancor più costosa), quando poi fatalmente quelle stesse parole ricompaiono altrove nella

scheda ... la macchina (con poco intelligente ma ammirevole velocità) le troverebbe comunque: al massimo si tratterebbe per il bibliotecario di aggiungere ogni tanto qualche parola mancante o correggerne qualche altra scomoda ...

Non è paradossale, purtroppo, ma obiezione che costantemente riaffiora: temo che siamo davvero costretti a rivedere ogni giorno come nuovo il lavoro che per noi è naturale, e ri-giustificarlo, perché i mezzi con cui lo stiamo presentando lo tolgono dal contesto in cui era ovviamente accettabile, lo mostrano a persone che è possibilissimo non vedremo mai in biblioteca, lo rendono disponibile per usi che non possiamo completamente prevedere (né tanto meno controllare).

La giustificazione viene dal contesto: se i nostri cataloghi servono solo per individuare il libro da chiedere in prestito o prelevare direttamente (qualche metro o qualche migliaio di chilometri più in là), tutto questo discorso non regge, e non reggono i cataloghi e non regge il nostro lavoro. Naturalmente, non mi è facile esprimere una sensazione così confusa: ma mi pare che, se non si trova una graduazione sensata di livelli a cui porsi, e in modo volutamente differenziato, in definitiva le biblioteche rischiano di diventare semplici sportelli di prestito, di cui servirsi come capita, in base a scelte fatte su un gigantesco catalogo di vendite per corrispondenza; sempre più asettico e amorfo, essendo destinato ad ogni e qualunque uso. Non ho certo soluzioni, e, se davvero è così, non so neppure se ci sia modo di evitarlo, o se sia lodevole tentare di evitarlo. Ma sento un intimo rifiuto, non so quanto razionalmente spiegabile, a credere che la complessità di relazioni cui siamo abituati si riduca ad un passaggio senza mezzi termini da un contesto globale al singolo individuo.

Potrei tentare di analizzare più approfonditamente le conseguenze della globalizzazione, con lo sfumarsi delle differenze tra bibliografia e catalogo. Potrei proporre ipotesi di soluzione che, rinunciando ai sistemi d'automazione monolitici (quelli che cercano di fare di tutto un po', alla meno peggio: e sono la maggior parte di quelli che conosciamo), si spingano ulteriormente verso un chiarimento delle funzioni delle diverse parti della scheda, facendo il salto ulteriore e necessario di sezionarla (forse anche fisicamente) nelle sue funzioni fondamentali e complementari: descrizione e individuazione, accesso, localizzazione. Sezionarla per facilitarne il trattamento

separato, eventualmente svolto in modi e da persone ed enti diversi: tanto diversi quanto lo sono gli usi cui quell'informazione può (e deve) servire.

Ma mi addentrerei in discorsi tecnici in cui forse, nonostante le migliori intenzioni, ai bibliotecari non è più concesso contribuire, tante sono le implicazioni tecnologiche di questa o quell'altra scelta.

Preferisco piuttosto concludere con una interpretazione assai diversa di *cataloghi dei lettori*, un'interpretazione che ci permette forse di ritrovare un senso ad un lavoro su base locale, di espanderlo a più ampio valore di formazione e comunicazione (sono queste le funzioni che vorrei privilegiate nella rete), di sganciare il lavoro locale dai suoi stretti limiti geografici e territoriali, di rompere l'isolamento dell'individuo rispetto a un'informazione troppo globale.

Riccardo Ridi ha accennato alla poco praticata attività di SDI, disseminazione selettiva dell'informazione. Io vorrei utopisticamente puntare oltre, a quello che è stato chiamato (non l'ho certo inventato io) *collaborative browsing*, e considerarlo uno scopo specifico e saliente delle biblioteche attuali.

Detto in brevi parole (e si immaginerà quanta distanza resti da colmare per arrivare alla pratica fattibilità) si tratta non solo di avere profili di utente, cioè descrizioni di lettori espresse con tecniche di indicizzazione comparabili a quelle usate per i documenti di cui s'interessano: ma di fare, con tutte le cautele del caso, l'ulteriore passo di rendere disponibili questi dati quale base per mettere in contatto, far incontrare (qualora lo vogliano) queste persone o gruppi. L'idea è nata (in Inghilterra, per quanto so) quale sostituto degli incontri fortuiti di persone che scoprivano di poter collaborare proprio dall'incontrarsi allo stesso scaffale di una ben ordinata biblioteca aperta: l'interrogazione da terminale fa perdere anche questo (e farà perdere il senso stesso della disposizione ordinata in scaffale, se questo non verrà più percorso dai lettori).

La rete potrebbe offrire su scala ben più vasta queste opportunità di incontro, e già ne vediamo (nel bene e nel male) ampie applicazioni: penso che la possibilità tecnica ci sia, e mi sembra un uso degno quello che potrebbero farne le biblioteche, assumendo esplicitamente una parte attiva in questo, in particolare per le garanzie di disinteresse, equità e democrazia di cui le abbiamo sempre volute portatrici.